

“Il vuoto è un'origine”

di Camilla Valletti

Nicola Gardini

COSÌ TI RICORDI DI ME

pp. 158, € 11,50, Sironi, Milano 2003

Un romanzo scritto da un traduttore, da uno che nel mondo degli editori si muove ormai da tempo e con disinvoltura, ma che è in grado di prendere le distanze e di scrivere ponendosi al di fuori di certe scie mondano-letterarie.

È la storia di formazione del bambino Oreste che si consuma in un'estate molisana a casa della nonna mentre la madre, sospirata, sparisce per qualche tempo. La madre Rosaria, emigrata in America, è costretta a tornare al paese dal fallimento del matrimonio. Oreste non capisce precisamente che cosa stia avvenendo ma accoglie le novità, tutto proteso ad accontentare Rosaria che invece alterna il risentimento alla nostalgia. La fuga, di nuovo, misteriosa della madre costringe il bambino a fare i conti con una parte di sé, della sua famiglia, oscura e violenta. Nonna e zia paiono aggrappate alla vita come animali, e la cugina, nel pieno di un'adolescenza costruita sui fotoromanzi, è il centro propulsore dei desideri contrastanti di Oreste. Oreste condivide con questi diversi profili di donne la fragilità e la fatica di sopravvivere in perenne ten-

sione con il sesso opposto. Da questo rimescolamento e da un bisogno profondo di vera dolcezza, manifesto nella cura dei cuccioli appena nati o nella passione per la fiaba di Biancaneve, maturerà la sua appartenenza omosessuale. “Il vuoto è un'origine” sostiene la voce narrante nel corsivo che apre il romanzo, “I want to sing *L'importante è finire*” conclude in quello che lo chiude. A Ponte Nero, il paese delle origini, Oreste ha trovato nient'altro che un vuoto assoluto, ma ha imparato, dalla voce di Mina, rievocata dagli scimmiettamenti della cugina Meri, il senso dell'attesa e del godimento sessuale.

Il contesto è quello della fine degli anni settanta, quando ancora l'Italia era “una distesa di pochi colori, chiusa dall'orizzonte e schiacciata dal cielo”, una periferia del mondo dove si leggeva “Lancio Story” e le infinite varianti delle storie d'amore recitate dagli attori dei fotoromanzi. Nicola Gardini, con delicatezza, racconta la storia di un'iniziazione che approda a un destino di solitudine. Vengono in mente, per ambientazione e per il modo di descrivere le relazioni, i primi racconti di Dacia Maraini. Dove ci sono bambini e quasi adolescenti che, lasciati liberi dal controllo dei genitori, attraversano incuranti la linea che li separa dalla maturità. Con un'immutata voglia di giocare mescolata all'incertezza di non sapere ancora se essere maschio o femmina.

Cosimo Tumminia ripara biciclette a Calcara, paese immaginario dell'entroterra siciliano. Ha ereditato il lavoro dal padre, ma la sua bottega è sempre deserta un po' perché a Calcara pochi usano la bicicletta, un po' perché Cosimo ha fama di portare jella, e quindi viene evitato dagli abitanti del paesino. L'aura di jettatore e un carattere poco intraprendente ne fanno, a quarant'anni, un individuo isolato, senza amici. Tranne la madre, che lo accudisce a distanza, in un rapporto fatto di brevi visite quotidiane, il tempo necessario perché il figlio possa prendere i contenitori con la cena che lei ha preparato.

Evitato da tutti, Cosimo è persona ideale per custodire l'ostaggio di un rapimento. Così un giorno il meccanico di biciclette torna a casa e chiuso in una stanza trova un bambino. Non sa chi è, non sa come si chiama, non sa perché è stato rapito, giornali e televisione non ne parlano. “Loro”, i rapitori, gli hanno solo detto di tenerlo in custodia per due o tre giorni. In cambio lui si aspetta un po' di soldi che gli possono far comodo.

Controllare il bambino sembra un compito facile. Ma il piccolo prigioniero – sopraffatto dalla paura e dalla violenza del rapimento – non mangia, si lascia andare all'abulia, dimagrisce a vista d'occhio. In più i giorni passano e nessuno viene a riprendersi l'ostaggio. Presto la madre di Cosimo scopre cosa sta succedendo, e da buona mamma interviene a sostegno del figlio. Si trasferisce a casa sua, si prende cura del bambino, cerca di farlo mangiare.

Il cibo, appunto. Dal “broccione” alle melanzane, dalla pasta

con le acciughe agli spaghetti con il tonno, non c'è altro valore – per Cosimo e sua madre – se non quello concreto e animale del nutrimento. E l'ostinato rifiuto del piccolo prigioniero a ingurgitare alunché, quel suo sciopero della fame involontario ma assoluto, diventano il simbolo del rifiuto totale di un'imposizione di vita, anzi di non-vita. Intanto i rapitori non si fanno sentire, la polizia potrebbe spuntare da un momento all'altro e il bambino deperisce sempre più. La situazione, per Cosimo e sua madre, sembra senza via d'uscita. C'è solo una cosa da fare, togliersi l'impiccio al più presto. “Vuoi che ci penso io?”, dice a un tratto la madre a Cosimo.

L'orrore si compie in un'agghiacciante normalità. Eseguito il delitto, “nell'aspetto di lei Cosimo cerca qualche indizio che gli suggerisca cosa è successo, ma sua madre è solo leggermente sudata. Per il resto dettagli: una piccola ciocca di capelli fuori posto e le mani che rimboccate”. È in questa dimensione domestica – la massaia che si fa carico dei lavori più pesanti e ingrati – che Alajmo rintraccia le radici di un male antico. E ne segue la velenosa crescita con una scrittura sobria, sempre in presa diretta, attenta ai minimi dettagli, sommersa nei toni, inframmezzata da dialoghi smozzicati, pieni di “Eh...”, di pause e di tonanti silenzi. I motivi della tragedia sono tutti in ciò che non si dice, nei vuoti, negli sguardi distratti dalla tv o intenti a seguire la pentola che bolle sui fornelli.

p.spirito@libero.it
P. Spirito è giornalista e narratore

Invece di Montalbano

di Giuseppe Traina

Santo Piazzese

IL SOFFIO DELLA VALANGA

pp. 334, € 11,
Sellerio, Palermo 2002

Una buona notizia per quei (pochi, evidentemente) lettori che non ne possono più del commissario Montalbano, delle sue scorpacciate e dei questurini da barzelletta che lo circondano. In una Palermo concretissima e amorosamente ripercorsa, ben diversa dalla cartolinesca Vigata, si presenta ai lettori Vittorio Spotorno, il commissario di polizia protagonista del *Soffio della valanga*, terzo romanzo del palermitano Santo Piazzese. Che già con *I delitti di via Medina Sironia* (Sellerio, 1996) e *La doppia vita di M. Laurent* (Sellerio, 1998) s'era fatto apprezzare per l'eleganza di una scrittura intarsiata di citazioni, ironica e autoironica, zeppa di ossimori che sono il vizio della voce narrante, fascinoso detective per caso: il professor Lorenzo La Marca

(quasi) un *alter ego* dell'autore, come lui biologo all'Università di Palermo, ex sessantottino (quasi) pacificato col suo passato –, che finisce per imbattersi in alcuni delitti sui quali dovrebbe più autorevolmente indagare proprio Spotorno, suo compare d'anello. E che sarà lui, viceversa, a risolvere con una buona dose di svagata e dolente *serendipity* (termine alla moda sul quale La Marca avrebbe già ironizzato).

Abbandonando la narrazione in prima persona e un personaggio già così efficacemente caratterizzato, Piazzese ha operato una svolta coraggiosa, rinunciando alla comoda tentazione della serialità per una considerazione di ordine logico-realistico: nessun onesto biologo può ragionevolmente imbattersi in più di due o tre delitti vita natural durante, neppure se vive a Palermo. Ecco allora diventare protagonista chi di delitti si occupa per mestiere, il limitrofo Spotorno. Il quale indaga su un crimine che lo assorbe moltissimo anche perché fa riemergere dalla sua adolescenza due compagni di giochi che, crescendo, si sono ritrovati dall'altra parte della barricata, tra le schiere di Cosa nostra.

Nei primi due libri la mafia rimaneva elemento di sfondo: caratterizzava sì, e in modo rilevante, il tessuto antropologico cittadino, ma non era alla radice dei delitti, annoverabili piuttosto tra “i sani, buoni, misteriosi delitti”, “quelli che rendono vivibili tutti i paesi civili di questo mondo. Quelli con un bel movente, quelli da scavarci dentro, come Maigret, come Marlowe, o – più realisticamente – come don Ciccio Ingravallo, per arri-

vare alla fine dei meccanismi elementari della psiche. Da noi, però c'è la mafia che oscura tutto, e non concede a un detective brillante alcuna possibilità di uscire dalla routine”. Quelli, insomma, che con queste parole Spotorno, nel primo romanzo, rimpiangeva di non poter seguire. Ma *Il soffio della valanga* lo smentisce, perché l'omicidio di due “picciotti” che stanno scalandolo i vertici della cosca è sì un delitto di mafia, ma ha origine innanzitutto nelle inconciliabili ragioni del cuore.

Rispetto al più brillante La Marca, aduso a sorridere amaro, con le consapevolezza acquisite dopo aver varcato la linea d'ombra con tutte le delusioni al posto giusto, Spotorno è un personaggio che, visto dall'esterno nel suo quotidiano affannarsi, emerge gradualmente in una dimensione psicologicamente più involuta, non meno affascinante: ruvido e tenace, sottratto dal lavoro al ruolo di marito e padre (emerge con forza la figura della moglie Amalia, nella quale si riaffacciano certi atteggiamenti mentali di La Marca, o – meglio – dell'autore), rispetto dei moti sentimentali delle altre persone molto più che dei propri, ai quali concede soltanto frequenti divagazioni originate dal passato individuale e cittadino, visto che “colleziona i ricordi con l'identica inflessibilità con la quale certi sfaccendati collezionavano hobby”.

La sua precocissima vocazione investigativa (che ci viene raccontata in un flashback assai significativo) ha inciso nel suo animo un'angoscia sottile da eterno cireneo che sa di non potere, come vorrebbe, risolvere tutti i delitti di Palermo, o – che è quasi la stessa cosa – abolire il male dal mondo.

Del plot vero e proprio, come si usa, dirò soltanto che i due omicidi iniziali non saranno gli unici, in un viluppo di relazioni personali apparentemente ambigue ma, in fondo, desolatamente chiare; che Spotorno sarà ossessionato dall'apparizione di una donna eterea, la Dama Bianca, elemento chiave nella soluzione del mistero; che ne conosceremo qualche brivido adulterino presto riassorbito nella sua indefettibile fedeltà coniugale. M'importa di più sottolineare la naturalezza e l'efficacia con cui Piazzese ricostruisce i meccanismi del riciclaggio di denaro sporco che la mafia ha collaudato con immutabile successo: una minuziosa *nonchalance* che mi ha fatto pensare alla lunga, bellissima sequenza iniziale di *Casinò* di Scorsese. Sul piano del tono stilistico va notato che al *blues* dei romanzi narrati da La Marca subentra un *cool jazz* assai più adatto al profilo di Spotorno. Un profilo più adulto e scavato, come se la scrittura di Piazzese guardasse ora più al fascino di Hammett o Malet che a quello di Chandler o Izzo.

giuseppetrai@tiscali.it

G. Traina è ricercatore di letteratura italiana all'Università di Catania

Un noir esemplare

di Pietro Spirito

Roberto Alajmo

CUORE DI MADRE

pp. 232, € 16,
Mondadori, Milano 2003

Cuore di madre è un racconto noir esemplare, nel senso letterale del termine: mostra come si può rappresentare l'orrore senza indulgere in facili effetti e senza rinunciare a una scrittura sobria, diretta, limpida. L'abominio è qui, parla da solo, basta farlo vedere per raccontarlo nella sua terribile necessità. Attitudine nella quale Alajmo eccelle, come nel precedente *Notizia del disastro* (Garzanti, 2001; cfr. “L'Indice”, 2001, n. 9), esempio – di nuovo esemplare – di come si realizza un'inchiesta narrativa. Ma *Cuore di madre* è un romanzo, e la storia di come Cosimo e sua madre uccidono il bambino loro affidato dalla mafia (mai citata nel testo, ma che permea di sé ogni pagina) si fa metafora di una condizione che va al di là del fatto narrato, e ci dice quanto l'orrore possa avere origini lontane e radici profonde. A differenza di *Io non ho paura* di Niccolò Ammaniti (Einaudi, 2001; cfr. “L'Indice”, 2001, n. 10), *Cuore di madre* non lascia spazio a colpi di scena, non indaga il mondo dell'infanzia o quello della malavita: illumina semplicemente uno stato dell'esistenza e procede inesorabile e teso verso il suo esito.

